

Come le pietre e gli alberi

di Domenico Chianese, Alpes, Roma 2015

*“La vita dell’uomo, sì,
la vita è in sé Poesia.
Noi la viviamo ignari, giorno dopo giorno,
un poco alla volta – e intanto,
nella sua sconfinata vastità, essa vive di noi,
componendo con noi la sua poesia”.*

Lou Andreas-Salomé (*Il mio ringraziamento a Freud*)

Ho finito di leggere *Come le pietre e gli alberi* ormai da parecchie settimane. Da allora non è venuto meno il desiderio di prendere la parola, di dire intorno o, meglio, in direzione di quanto questa lettura mi ha risvegliato.

Perché mi è stato necessario tutto questo tempo?

Un fra-tempo non certo silenzioso poiché di tanto in tanto questa latenza era come rotta dal di dentro da una specie di sussulto, dal desiderio di dire, di scrivere

e, insieme, di prendermi tempo, di rinviare a dopo, come a lasciare che si disegnasse più chiaramente la cornice entro cui parlare e a chi parlare oltre, naturalmente, del che cosa dire.

Non mi sentivo certo di pormi nella prospettiva “impersonale” del re-censore. Re-censire ha, infatti, molti sensi e molti imparentati con l’attività anonima del magistrato, di chi è incaricato di valutare “oggettivamente” il censo, di contare i beni posseduti... spesso ai fini fiscali.

Non era certo questo il mio desiderio.

Altri, e con molta competenza, sapranno porsi da questo vertice canonico e tracciare eleganti geometrie testuali per indicare vie e corsie preferenziali di lettura di questo lavoro di Domenico, segnalando gli snodi teorici, l'intreccio suggestivo dei discorsi, la ricchezza e la profondità delle argomentazioni, l'agilità e la fecondità del muoversi tra saperi disciplinari, ad uno sguardo di sorvolo, così diversi e distanti, trovando invece corrispondenze non solo suggestive ma capaci di aprire nuove finestre, nuovi sguardi sulla nostra pratica.

Tutto vero, ma, com'è noto, ogni lettura è trafficata anche dalle nostre "intime predilezioni" per pretendere di essere oggettiva, così ho deciso di rinunciare sin da subito ad una ricognizione più o meno puntuale del testo, autorizzandomi uno sguardo differente, meno acconcio ad un lavoro di mappatura per lasciare che le articolazioni dei discorsi mi trasportassero verso quel altrove di cui le trame concettuali mi apparivano stazioni di transito, di passaggio. Stazioni certo di importanza differente, ma tutte poste a disegnare snodi dinamici atti a rilanciare il viaggio sulle tracce di un altrove familiare e insieme sconosciuto.

Come le pietre e gli alberi rappresenta il momento attuale di una ricerca che, come la psicoanalisi ci insegna e di cui Domenico dà pro-

fonda e convinta testimonianza, non può dirsi solo teorica, ché, anzi, fa delle astrazioni intellettualizzanti, delle muraglie interne/esterne, personali e disciplinari, il bersaglio di argomentazioni appassionate per sottrarre la realtà psichica – l'oggetto della nostra pratica – nella sua complessità alla derive più o meno thanatofiliche e restituirla al respiro della vita, ridestando la nostra pratica alla sua vera destinazione di bene da usare per la vita.

Abbandonata la cornice della recensione che avvertivo come un movimento intrusivo e persino di estraniamento, costringendomi a una postura troppo distante dal mio modo di sentire l'esperienza della "lettura" – per me luogo di incontro, di dialogo con l'autore, del con-sentire e dis-sentire, dell'intrecciare e slegare connessioni, certo, ma, come sappiamo, al tempo stesso medium, passaggio per il proprio mondo interno, occasione di esperienza di quell'intimo intempolare in cui si sono depositate le tracce della nostra vita –, ho scelto di dar voce, appunto, a una sorta di "lettura sognante" di cui proverò a dire gli snodi più significativi.

Troppo distante, infine – ma dovrei dire prima di tutto –, dal sentimento di amicizia che mi lega all'autore, per fingere quella superstiziosa oggettività che il canone della recensione prescriverebbe.

Sarebbe una finzione troppo in contraddizione con lo spirito della ricerca, o comunque con uno

dei molti e importanti fili rossi, con cui mi sento in sintonia, che attraversano il lavoro di Domenico; una ricerca-manifesto che guarda ad una pratica che sa andare oltre il "contesto specifico di intelligibilità" della psicoanalisi, oltre il lettino, per riguadagnare la complessità del vivente nella sua eterogeneità espressiva, quale pre-condizione per pensare ciò che sul lettino accade; un'esperienza specifica, quella analitica, certamente ineguagliabile, ma sempre e comunque un luogo dove il vivente respira o torna a respirare e persino può respirare per la prima volta, se sappiamo, appunto, offrire e custodire quella relazione autentica del tutto speciale che Blanchot ha definito di "intimità senza intimità".

Una ricerca che vuole sottrarre la pratica analitica all'asfissia dei discorsi analitici... all'inondazione di parole... che non mi dicevano più nulla e non mi parlavano delle passioni, dolori, gioie delle vicende della vita di cui noi analisti avevamo l'onore di ascoltare in analisi (p. 83).

È questa scena che non dice nulla che Domenico denuncia non solo come inadatta al lavoro trasformativo che la psicoanalisi si propone di realizzare, ma persino irreale e derealizzante nella sua vuota declinazione intellettualizzante, se pensiamo al vero reale indicato da Freud come il luogo dell'inconscio, il luogo in cui la carne e-mozionata

respira, pulsa al di qua e dentro le parole della logica.

Questa respirazione del profondo, che eccede comunque e sempre le mediazioni necessarie al suo stesso dirsi, non è solo l'oggetto della ricerca, ma investe la forma stessa della scrittura, lo stile, il modo con cui Domenico Chianese si fa testimone per il lettore di un accadere psichico che sopravanza l'opera del pensiero, facendo di esso, il testo, un resto, significativo certo, ma sempre il resto che lascia intendere le tracce della profonda intimità che vi respira e di cui è il supporto temporaneo con cui si rende visibile. L'opera, un "resto diurno", quindi, che dinamicamente prende posto inscrivendosi, di volta in volta, in quel complesso processo rielaborativo del "lungo sogno", come recita il titolo di un suo precedente scritto a proposito della pratica analitica, e che qui in modo più esplicito ha come riferimento il sogno che ha la durata della stessa vita.

La scrittura, una soglia: luogo rischioso e al tempo stesso felice per la possibilità che essa offre per intendersi, nel doppio senso dell'intendere/intendersi con l'altro dentro/fuori. Piega riflessiva del vivente che si iscrive tra il dentro e fuori, il luogo del suo accadere come il soggetto delle sue storie vissute.

L'inter-vallo, il tra-due, il luogo in cui il non conosciuto, l'assente prende forma nella prossimità dell'altro: ecco il luogo che Domenico Chianese ci invita a frequentare e

trovare “anche noi... una striscia di terra/feconda tra fiume e roccia”, questo spazio che “i maestri delle misure sapevano...” e ascoltare “l’ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea” (Rilke).

“Fiume e roccia” sono gli estremi, gli opposti, entro cui Chianese poeticamente ci invita a sostare per cogliere il fragile equilibrio della vita, matrice di un pensiero che fiorisce tra il disordine dell’inconscio e la tendenza necessaria alla sintesi dell’Io; un pensiero che, come Sini ama dire, è al servizio della vita perché esso stesso pratica vitale. Un pensiero che proprio perché mette in crisi il regime di univocità nel quale ogni sistema teorico cerca di costringere l’imprevedibilità della vicenda umana sa essere il sismografo capace di sentire e dar voce al balbettio incerto ed esitante della vita.

Un pensiero, questo, che si fa ogni volta nell’incompiutezza, facendo proprio di essa – l’incompiutezza, la caducità – la cifra della vita, il luogo stesso in cui l’eterogeneo, l’indifferenziato, l’immemoriale, prende forma, si fa ponte per l’altro, in-scrivendo in quel doppio limite di cui parla Green la partitura finita/infinita della danza della vita.

Un pensiero incapace di essere dogmatico, chiuso su se stesso, ma volto all’aperto e che inserisce la psicoanalisi in un contesto di dialogo con l’antropologia, la filosofia, l’arte, la scienza, facendo delle cesu-

re il luogo di un’interrogazione, di un movimento che, pur nella specificità differenziante delle discipline, rintraccia le tracce di una realtà psichica profonda spesso denegata e inabissata nei linguaggi specialistici.

Domenico incontra questi saperi in amicizia, rispettandone i confini, con quella distinzione, cioè, che rende possibile il legame di amicizia, e non fa mistero del suo sguardo ammirato allorché si imbatte nelle tracce che testimoniano la creatività originaria dell’uomo, la sua capacità di giocare a inventarsi un mondo.

Sono incontri che narrano, appunto, di una matrice creativa, gioiosa e necessaria, di una “vita materiale” che ha nella sensorialità, nel corpo, la sua piega originaria; la matrice identitaria dell’uomo più profonda, primaria; la soglia estetica di cui la parola astraendosi e oggettivandosi rischia l’oblio sedotta dal potere immaginario che in essa insiste. Soglia estetica, *aistesis*, grembo sorgivo da cui nasce il simbolo e il soggetto, soglia che ascrive primariamente il nostro destino di esseri umani nei confini del corpo, là dove nasce e respira, in un’identificazione col vivente, l’etica dell’incontro con l’altro “simile e diverso” (Green). Soglia del sensibile, infine, che fa delle pietre, degli alberi, dei paesaggi, degli odori, il supporto esteso, incarnato, di tracce di esperienze preverbal, l’impronta di un’identificazione silenziosa che permane sedimentata nel profondo

come quel luogo emozionato singolare, la casa, l'idioma della nostra preistoria, la pelle da cui, come direbbe Winnicott, *we start from* nell'esperire il mondo.

Ecco la soglia che Domenico ci invita a ri-trovare e a frequentare transitando.

Un tran-sito che paradossalmente è il sito stesso del senso, della sua necessità originaria, che si muove e vive tra fiume e roccia tracciando in figura i confini instabili della sua dimora.

È questo, a mio parere, il limite primigenio dell'esperienza (Ogden), il limitare, meglio, che questo lavoro di ricerca ci invita a rintracciare in ogni relazione vitale e trasformativa, come quel limitare primario del senso: la chora, la matrice originaria del pensiero, zona di trasformazione tra dentro e fuori in cui si anima quel gesto pieno di stupore, quella meraviglia, che in ogni vita è l'alba misteriosa del mondo. Un'alba in cui si ripete in qualche modo il fremito che accompagna il mistero della nascita, quella di ognuno di noi, vissuta in un tempo immemore e portata in grembo come la "porta del sogno", del sogno della vita.

Questa soglia della vita, questo evento meraviglioso che ci fa uomini tra i viventi, si ripete, custodito dall'oblio, nell'e-mozione che lambisce l'abisso, la possibile catastrofe in ogni nostro incontro con il mondo, come quell'evento miracoloso che il piccolo dio Eros fa accadere, il solo capace di trasformare giocando

la catastrofe dell'Assoluto nei "limiti in cui urtano gli amanti" (Rilke).

È la poetica della prossimità; ma forse diremmo meglio, sembra suggerirci Domenico con lo sguardo volto al futuro, se indicassimo la "prossimità" come il luogo autentico della *poiesis*.

Così, all'inizio, è la poesia, il canto della prossimità che è già lontananza, che è inizio essendo già un distacco, come testimonia la scelta di dare come titolo a questo testo un verso poetico, e come conferma l'inizio di ogni paragrafo, come a scandire il primo tempo di un movimento ritmico con cui il pensiero si dispiega.

La poesia, questa scrittura-sogno è, per Domenico, la soglia del dicibile in quanto raccoglimento di quell'apertura originaria che fa accadere sé e il mondo: "il cancello del giardino"; non è il giardino dell'Eden, certo, ma il giardino della vita, in cui permane nella caducità che è nostra, del vivente, nell'essere "consoci ad un tempo di fiorire e sfiorire" (Rilke), un po' del suo mistero se sappiamo ancora custodire e restituire alla vita anche quella dimensione del sogno che le è propria.

È questa la soglia da cui siamo custoditi e che siamo destinati a custodire; soglia che è e permane primariamente il nostro corpo (come) il luogo in cui il flusso incessante delle cose si arresta... il luogo in cui si trasforma in suoni, odori, colori [...], immagini (p. 48), di cui le pa-

role portano l'impronta nell'assenza, il velo impalpabile del sogno.

La psicoanalisi è il luogo in cui, se sappiamo ascoltare, se sappiamo lasciar venire alla luce il "grande alveare d'oro dell'invisibile", possiamo rinnovare il grande gioco della vita, il gioco in cui il vivente si mostra eterogeneo, polimorfo, proteiforme, impreveduto e, insieme, segretamente in attesa di essere inteso, al di qua della parola interpretante, come "un mondo a parte".

Lo spazio analitico lo penso come un apparato per vedere... spazio virtuale... che rende visibili eventi e mondi altrimenti invisibili (p. 83); uno spazio dove farsi toccare da ciò che il pensiero non può ancora pensare: sensazioni, gesti d'aria; uno spazio dove potersi esporre all'*impouvoir* radicale attraverso cui, come dice Artaud, può irrompere una parola senza soggetto, una parola di cui non si conosce la provenienza; uno spazio, infine, che se rifugge dalla rigidità intellettualistica reificante e desoggettualizzante, al tempo stesso, si sottrae all'arbitrio della contingenza: Scilla e Cariddi della nostra pratica.

È questa la "traversata" che Domenico magistralmente ci invita a fare con lui. Un viaggio che rivisita con raffinata competenza i luoghi più problematici e delicati della psicoanalisi contemporanea. Il suo non è un invito ad imbarcarci sulla grande nave da crociera o peggio ancora sul grande transatlantico, come talvolta pretende di porsi in

modo propagandistico la Teoria del momento. I "Rex", come si sa dalla storia, sono traghettatori di morte, di Thanatos, benché addobbati con festoni luccicanti, luciferini avrebbe detto Lopez; niente di queste supposte comodità da passeggero facoltoso ci viene offerto; l'invito è, invece, a lavorare, a partecipare al piacere di pensare analiticamente, a praticare cioè quel pensiero creativo, pensiero di cresta, come dicono i francesi, a fare e rifare legami, i fasciami necessari al galleggiamento della "navicella" con cui traghettare la nostra vita – e insieme la nostra pratica – ai bordi del mistero, esposti all'intranquillità dell'inconscio, quella intranquillità da cui tanto (ci) si difende... ma che, in realtà, costituisce il sale della vita (p. 178).

Penso ad una teoria incarnata, scrive ancora Domenico (p. 85), che si fa carne nella vita dell'analista; ogni analista nel corso della sua esistenza [...] organizza pensieri che dovrebbero scaturire dall'esistenza e non sostituirsi ad essa, nuclei teorici che dovrebbero evolvere con l'esperienza poiché la nostra competenza... non esiste come un dato immutabile... ma va sempre messa alla prova... rimessa in gioco ogni volta, con ogni nuovo paziente, a ogni svolta della vita e del mondo.

È in forza di questo pensiero vivente, incarnato, che la pratica analitica non è solo un luogo di fantasmi... ma di cose, sensi, immagini, parole, ritmi, palpiti, paure, gioie; è un luogo di meditazione, di si-

lenzio, di speranza, di passato, ma anche di futuro; è un luogo dove si ascoltano i rumori della vita (p. 86).

È questa la nostra casa, la casa psicoanalitica, la sua etica, ci dice Domenico; pensiero del profondo, dell'incompiuto, di quell'incompiutezza rigorosa che caratterizza la metapsicologia freudiana, una metapsicologia che sa guardare ai processi attraverso cui transitano i concetti, le definizioni, per ascoltare la singolarità di ogni storia personale, esponendoci in tal modo a quella rischiosa permanenza impermanente tragicamente perseguita da Artaud e che poeticamente trova eco in Rilke: "con questo rischio andiamo, lo vogliamo". "Ciò ci forgia al di fuori della protezione [...] là dove agisce la gravitazione/delle forze pure; ciò che, infine, ci custodisce/è il nostro esser-senza-protezione" (Rilke).

"La gravitazione delle forze pure permane nella regione del cuore

che ci colloca sulla terra provvisoria come ciò che vacilla in un taglio del soggetto", commenta Carlo Sini.

Adesso posso fermarmi e dare una risposta alla domanda iniziale sul perché ho avuto bisogno di questo tempo per dire, per scrivere: è stato il tempo necessario per fare mia questa traversata; il tempo che Lou Salomé dice essere necessario alla vita per comporre con noi la sua poesia; il tempo della perlaborazione, concetto freudiano caduto un po' in disuso che indica nel silenzio la condizione necessaria di un lavoro trasformativo che porti ad un pensiero proprio sviluppato in presenza del pensiero dell'altro; il tempo, infine, necessario alle e-mozioni, alle liane striscianti dell'intimo accadere (Rilke), di guadagnare la soglia del dicibile e farsi gesto, gesto di scrittura, gesto di amicizia.

Sisto Vecchio

